

«Primo Braccio»

Era la prima notte di «ergastolano» e avevo compagno di cella Carlando. Un po' di paglia trita e sporca per terra, una brocca d'acqua, slabbrata e stinta, quattro luridissime pareti trasudanti un'umidità muffita e che sarebbero state ormai tutto il mio mondo esteriore, il senso della condanna a vita, nulla di tutto questo aveva il potere di abbattemi; ma, nel cuore, una stretta atroce nel pensiero fisso degli otto compagni abbracciati per l'ultima volta — chi non ha provato l'abbraccio di un condannato a morte non può comprendere cosa siano quegli istanti — e che mai più avrei rivisto su questa terra, che il domani, all'alba, avrebbero scritto a sangue il loro nome nella storia.

Con Carlando, in ginocchio, dicevo il Rosario per loro, per le loro famiglie, per i loro assassini.

D'un tratto la porta s'aperse e nel vano apparve la figura di un sedicente ufficiale fascista. Riconobbi un losco figuro, molto giovane, ma con sul volto già precoce segnatura la vecchiaia di un'anima logorata dall'odio, dalla malvagità, dagli istinti più bassi. Era lo stesso che, al processo, ci aveva scrutati a lungo con occhio feroce e che, al nostro rientro in carcere — già condannati — aveva urlato, passandoci accanto e volto a Perotti: « Fa piacere vedere dei generali condannati a morte »!

Come già prima in assise, stringeva sempre nel pugno, rabbiosamente chiuso, un forte nervo di buca.

« Cosa fate, li? »

« Non lo vedi? Preghiamo », gli risposi, mentre già un impeto di ribellione mi assaliva tutto.

« Come osi darmi del tu? », egli mi gridò più minaccioso e prepotente.

« Perché sono ufficiale come te e prima di te », gli risposi; e gli mossi incontro pensando: « ora mi bastona »; ma, forse era inconscienza la mia e ciò non mi impressionava per nulla; avevo i nervi a fior di pelle e credo avrei reagito d'istinto, pronto ad andare allo sbaraglio. Ma la mia risposta secca aveva fermato quell'energumeno.

Dopo alquanto silenzio, mi disse ancora:

« Ti rincrescerà vedere il tuo generale andare alla morte ».

« Certo », gli risposi, « perchè è innocente, retto, capace, un meraviglioso ufficiale ».

« E' un traditore », sibilò quell'imberbe, feroce-mente.

« No, è un soldato che muore per non aver voluto tradire ».

Se non fosse stato un vile, alla mia dichiarazione che era la sua accusa, quel tristo avrebbe dovuto reagire; ma non seppe o non osò attaccarmi. Era in lui la debolezza di chi è in torto e fra gli urli della propria ribellione alla legge morale e al suo dovere, sente forse ancora la voce della coscienza che lo condanna.

Quella specie di ufficiale mi squadro ancora e poi soggiunse:

« Forse il tuo generale griderà anche " Viva il Re ", prima di morire ».

« Certo », gli ribattei, « e lo griderei anch'io se dovessi essere fucilato ».

Ricorderò sempre lo sguardo con cui mi fissò allora quel disgraziato e il tono di voce che sibilò fra le sue labbra contratte in uno spasmo di odio e di rabbia impotenti.

« E sai cosa farò allora io? Farò sparare ai miei uomini una prima scarica così da ferirlo soltanto, il tuo Generale, e poi se questi griderà " Viva il Re " lo finirò a bastonate ».

E il bastone che era stretto in quelle mani assassine pareva già accennasse all'impresa infame.

Non credo conti la risposta che uscì dal mio labbro, ma so di certo che se qualcuno avesse dovuto giudicare quale di noi due fosse in quell'istante il condannato, il vinto, il « galeotto », il « pezzo » ormai anonimo, inerme alla mercè di sbirri e di nemici pieni di odio e di livore, non avrebbe indicato me.

Forse inconsciamente, ma in me parlavano i compagni di processo che sarebbero stati, fra breve, assassinati perchè volevano libera e degna la Patria; avevo parlato per i « miei » ragazzi, per i « miei » Caduti che già avevano pagato con la vita e che ancora erano spiritualmente con me e che sempre sentirò vicini come un impegno sacro in ogni gesto della mia vita.

Era stato l'urlo di un uomo che era in galera, sì, condannato a vita, ma di un « uomo libero » e cosciente della fedeltà al proprio dovere dinanzi ad un sicario, vile, protetto soltanto dai panni di una divisa senza titoli e senza onore.

Quando la porta si rinchiusse, e lo stridio del catenaccio perpetuò l'eco dello stridore che quella vista e quell'incontro avevano gettato nella mia anima, sentii profondamente quanto siano ingiusti e ignoranti gli uomini a gratificare dell'appellativo di « bestie feroci » le fiere che, soltanto per difesa o per fame e sempre comunque d'istinto, possono farci inconsciamente del male.

SILVIO GEUNA